

Cooperare vuol dire integrarsi

Tempo di lettura: 2 minuti

Gli ultimi scorci degli anni '80 e tutti gli anni '90 furono per la Lotti caratterizzati da importanti attività, tra queste gli interventi di cooperazione con una formula originale in tre Paesi in via di sviluppo (Mali, Marocco, Ecuador).

Per un'efficace cooperazione coi Paesi in via di sviluppo, "cooperare" vuol dire "operare insieme", cioè integrarsi con le forze locali. Le ordinarie formule di esecuzione delle opere secondo la normativa vigente (progetto esecutivo, appalto) non rispettano di certo questa esigenza di cooperazione, ma sono comunque necessarie quando si tratta di lavori di dimensioni rilevanti. Il discorso può cambiare quando si affrontano operazioni che noi definiamo "a livello di villaggio" (pozzi per acqua, piccole irrigazioni, laghetti collinari). In tal caso può essere attuata una formula capace non solo di rispettare l'idea di cooperazione, ma anche di assicurare una rapida esecuzione.

La formula consiste anzitutto nel fornire a un Paese, attraverso un soggetto qualificato, una prima assistenza per definire un progetto preliminare. Lo stesso soggetto cercherà poi di assicurare al Paese i mezzi d'opera necessari (trivelle, autocarri, accampamenti) e la necessaria assistenza per eseguire i lavori, con progressivi aggiornamenti dei progetti e con l'impiego di manodopera locale. A fine lavori il Paese si troverà dotato di mezzi residui e di personale formato per la manutenzione. Questa formula ha dato buoni risultati in molti casi.

Purtroppo hanno poi prevalso interessi di tipo "imprenditoriale", che hanno messo in difficoltà non solo la formula, ma anche gli interventi minori a livello di villaggio, dando preferenza a lavori di maggiore consistenza (grandi opere idrauliche, strade, edilizia residenziale). Noi non contestiamo l'efficacia di questi interventi agli effetti dello sviluppo, se calati in realtà sociali capaci di accoglierle e mantenerle. Ma aggiungiamo che in certe aree (vedi Africa) può essere più importante una piccola opera "di villaggio": un pozzo, per esempio.

Rifacendomi a un mio scritto di anni fa (ndr Carlo Lotti "Per un barile d'acqua", ed. Colombo, 1989), ripeto che se fossimo in grado di fornire 200 litri d'acqua al giorno per abitante, potremmo dividerli in 15-20 litri potabili per usi civili, 15-20 litri per il bestiame e 160-170 litri per irrigare con parsimonia un campo di mille metri quadrati. Con quel "barile d'acqua" avremmo eliminato la dissenteria cronica, aumentato del 20% la disponibilità calorica e risparmiato alle donne il faticoso compito di fare provvista d'acqua, talvolta anche con 3-4 ore di cammino.

Questo testo è tratto dal libro

UN LUNGO CAMMINO: 50 anni di ingegneria nel Mondo

di Carlo Lotti e Nino Gorio